

Mantovan C., Ostanel E., *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. Milano: FrancoAngeli. 2015.

C. Mantovan e E. Ostanel ci ricordano che negli ultimi decenni le nostre città hanno subito trasformazioni di notevole rilevanza da un punto di vista sociologico: da luoghi di incontro sicuri, protetti e conosciuti, sono divenute spazi di contesa, di insicurezza, di conflitto. Nella prima parte del volume le due autrici ricostruiscono dettagliatamente i cambiamenti intervenuti e gli anni '70 appaiono un momento cruciale nella ridefinizione dei nostri contesti urbani, quando globalizzazione e crisi del Welfare State hanno messo in luce nuove dinamiche interne ed hanno generato in un breve lasso di tempo problematiche del tutto inedite rispetto al passato.

Questi processi di trasformazione si sono intrecciati con la ridefinizione dell'assetto migratorio del nostro paese. Nell'arco di un decennio, infatti, l'Italia è passata dall'essere identificata come paese di emigrazione all'essere indicata come nuovo e giovane paese di immigrazione. La figura dello straniero è divenuta oggetto di un'attenzione privilegiata e vittima di attacchi, paure, insicurezza e contestazioni. In generale possiamo osservare che sono molti gli studiosi che si sono dedicati, tramite riflessioni ed indagini sulla figura dello straniero e sul contatto interetnico, alla nascita ed alla riproduzione di stereotipi e pregiudizi ma, tuttora, le singole teorie cui possiamo fare riferimento faticano a spiegare fenomeni di così ampia portata. Nella creazione del pregiudizio, nodo cruciale per coloro che si occupano del contatto tra autoctoni e stranieri, influiscono infatti sia le "naturali" attività di creazione di categorie di semplificazione del mondo esterno (Rokeach; Allport), sia la consapevolezza di possedere un'*identità sociale* e di rapportarsi all'*altro*, di conseguenza, con un atteggiamento difensivo rispetto ad essa (Sherif; Tajfel e Turner; Tajfel), sia i messaggi provenienti dalle *élites simboliche* grazie al forte potere comunicativo di cui sono portatrici (Van Dijk).

Le nuove migrazioni hanno prodotto degli spazi ad alta eterogeneità e la fragilità che gli autoctoni hanno scoperto dinanzi alla nuova realtà ha generato una profonda sensazione di timore ed inadeguatezza che è stata sfruttata per dar vita ad un nuovo modello di controllo sociale. Le autrici nel primo capitolo descrivono così una società che da "bulimica", con i suoi tentativi di operare per l'inclusione di soggetti svantaggiati, è oggi divenuta "anoressica", tramite il fermo e continuo rifiuto delle marginalità e di ciò che è individuato come pericoloso, diverso, estraneo. Gli atti criminali, che a livello quantitativo non sembrano evolvere significativamente, vengono sempre meno tollerati ed aumentano le politiche a cosiddetta *tolleranza zero*, portatrici di un notevole innalzamento delle incarcerazioni ma non della sicurezza percepita dalla popolazione. Le campagne elettorali, a partire dalla fine del secolo scorso, si concentrano ormai sulla questione della sicurezza e del rischio criminalità, nonostante le ricercatrici, attraverso dati di secondo livello, ci rivelino che è la sicurezza globale a rendere maggiormente insicure le persone e non la cosiddetta *sicurezza personale*.

L'attenzione delle ricercatrici è rivolta prioritariamente al Veneto, in quanto seconda regione italiana per concentrazione di immigrati e quarta per incidenza percentuale degli stranieri sul totale dei residenti. La seconda parte del testo è dunque dedicata allo studio e all'osservazione approfondita di due realtà territoriali, le zone adiacenti le stazioni ferroviarie di Mestre e Padova. In particolare le stazioni ferroviarie, solitamente utilizzate come luogo di passaggio, rappresentano infatti zone in cui vi è la possibilità di captare l'estremizzazione di ciò che accade in altre parti e quartieri delle città.

Le due aree individuate hanno diverse caratteristiche comuni: rappresentano entrambe dei collegamenti importanti, sono entrambe città universitarie e mete lavorative; dal punto di

Sociologia urbana e rurale n. 107, 2015

vista dell'immigrazione sono divenute luogo di approdo per gli stranieri da relativamente poco tempo e sono le zone cittadine più popolate da persone non autoctone. Rappresentano così dei *laboratori sociologici* di altissimo interesse.

Le autrici hanno usato diversi metodi di indagine qualitativa per indagare le zone oggetto di attenzione e per cercare di capire come le politiche locali possano rispondere ad eventuali malesseri diffusi.

Senza voler togliere il gusto della lettura del testo, che costituisce un interessante focus su problematiche probabilmente molto diffuse, vanno precisati gli elementi fondamentali emersi. In particolare, l'analisi di diversi articoli di due testate giornalistiche locali descritta nel secondo capitolo ha mostrato come possa avvenire la costruzione mediatica della insicurezza e come questa aumenti il rischio di *stigmatizzazione* e di *eticizzazione* del pericolo.

Dall'approccio etnografico usato è emerso che le zone d'interesse sono investite da profondi mutamenti, dovuti soprattutto all'ingresso di persone non autoctone ed hanno caratteri molto specifici. I conflitti esistono ma si tratta di un disagio raramente connesso ad eventi di vera e propria criminalità ma piuttosto derivante dalla sfiducia interpersonale ed istituzionale strutturale; riguarda infatti paure, lamentele e difficoltà sia dei residenti italiani sia di quelli stranieri. È captabile la paura di perdere l'identità dei quartieri (e conseguentemente forse in qualche modo la propria) e l'insofferenza nei confronti di tutto ciò che turba l'assetto calmo e pacato desiderato nelle zone, oltretutto quella nei riguardi delle amministrazioni considerate poco impegnate nella protezione dei residenti.

Se le situazioni considerate sono per molti versi simili, si assiste a due forme di intervento da parte delle amministrazioni locali molto differenti come descritto nel terzo e nel quarto capitolo. Il Comune di Venezia si è dotato di una Direzione Politiche Sociali Partecipative e dell'Accoglienza che comprende al suo interno diversi servizi sociali e si compone di un Osservatorio Politiche di Welfare e cinque aree di settore: Promozione Inclusione Sociale, Immigrazione e promozione dei diritti di cittadinanza e dell'asilo, Politiche Cittadine per l'infanzia e l'adolescenza, Anziani, Disabili e salute mentale. Il Comune di Padova ha invece apportato un'Unità di Progetto Accoglienza e Immigrazione, ovvero una progettualità specifica e diretta dal Gabinetto del Sindaco, la cui politica di azione può cambiare molto più facilmente rispetto al territorio veneziano. La governance che ne deriva è quindi diversa. A Venezia molti servizi sono offerti dal Progetto Senza Dimora e dall'unità operativa "ETAM - Animazione di Comunità e Territorio", in un contesto in cui il Comune ha un ruolo di "regia", collega istituzioni e cittadini, conferisce importanza alla mediazione e attiva i migranti in gruppi e attività sul territorio. A Padova il sindaco ha un ruolo di primo piano ma molte attività sono delegate al privato sociale, situazione che priva i servizi di un reale e profondo coordinamento. Il Comune si è impegnato soprattutto in progetti di *prevenzione situazionale* e il controllo dei quartieri viene effettuato tramite concentrazione di pattuglie e un massiccio ricorso ad ordinanze del sindaco, il cui primo bersaglio sono gli esercizi commerciali gestiti da stranieri e in generale i luoghi di aggregazione degli immigrati identificati costantemente come fonte di degrado e pericolosi.

Quartieri contesi è quindi la fotografia di due realtà territoriali in parte simili ma gestite dalle amministrazioni locali in modo diverso. In questo fermo immagine mediazione e contatto interetnico risultano attività da privilegiare nella gestione delle interazioni tra autoctoni e stranieri, passo che in generale oggi forse manca affinché un quartiere possa essere condiviso e fonte di creazione di legami e diffusione di risorse.

Manuela Maggio

Carnelli F., Ventura S. (a cura di). *Oltre il rischio sismico: valutare, comunicare e decidere oggi*. Roma: Carocci. 2015.

Poco dopo il terremoto de L'Aquila (2009) prende piede in Italia un dibattito scientifico intorno alle tematiche del rischio, che trova il suo apice nella inedita sentenza di condanna di primo grado di alcuni membri della Commissione Grandi Rischi da parte di un Tribunale della Repubblica Italiana (sul sito <https://processoaquila.wordpress.com> curato dall'INGV sono presenti materiali, commenti e documenti relativi alla sentenza). All'interno di questa cornice vedono la luce le pubblicazioni di coloro che partecipano al dibattito da diverse prospettive: è il caso di *Parola di Scienza* (DeriveApprodi, 2013) in cui A. Ciccozzi, antropologo incaricato della consulenza durante il processo, illustra le ragioni della critica alla condotta degli scienziati della Protezione Civile, i quali, attraverso una non adeguata comunicazione del rischio, hanno determinato conseguenze tragiche per la popolazione aquilana. Più distante dal processo, ma sempre legato ai temi della prevenzione e del rischio, è il volume *Terremoto e rischio sismico* (Ediesse, 2014, p. 212), di M.G. Ciaccio e G. Cultrera, due ricercatrici dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), che ha legami privilegiati con la Protezione Civile. In questa prospettiva il "rischio sismico" viene sostanzialmente ricondotto agli aspetti tecnico-scientifici: modalità costruttive degli edifici, studi sulla pericolosità sismica e applicazione della normativa antisismica: sono questi, secondo le ricercatrici, gli elementi capaci di influire sulla sicurezza della vita quotidiana. In questo dibattito trova posto *Oltre il rischio sismico*; il volume, curato dall'antropologo F. Carnelli e dallo storico S. Ventura, ha il particolare merito di ravvivare il dibattito intorno al tema del rischio sismico, durante quello che, nel lessico degli enti emergenziali, viene definito "tempo di pace". Nel Paese dell'eterna emergenza è forse l'elemento che caratterizza maggiormente questa raccolta di contributi, la cui sfida epistemologica sembra essere la dimostrazione che la prevenzione e il rischio sismico siano categorie che travalicano i meri aspetti tecnici per interrogare il rapporto tra uomo, cultura e ambiente. Anche per questo il volume oscilla tra passaggi profondamente teorici e aspetti applicativi che potrebbero interessare amministratori ed esperti.

I contributi raccolti nel libro spaziano tra le discipline che negli anni si sono dovute interrogare circa le categorie di prevenzione e del rischio: la trans-disciplinarietà, infatti, è senza dubbio un altro tratto caratterizzante del volume che permette al lettore di avvicinarsi al tema partendo da quelli che i curatori hanno diviso in tre diversi approcci: una prima parte tecnico-scientifica, dove trovano posto i contributi geofisici, ingegneristici e urbanistici; la seconda dedicata alle dimensioni storico-antropologiche del rischio; mentre contributi su comunicazione e partecipazione sono contenuti nella terza parte "Territori a rischio".

La prima sezione è inaugurata dalla disciplina tecnica che per eccellenza fornisce le coordinate della materia in oggetto: il saggio di D. Albarello muove da una prospettiva geofisica sismologica che, partendo da una definizione sostanzialmente condivisa del concetto di rischio sismico, sottende una problematica di ordine politico-morale. La combinazione dei fattori che compongono il rischio è data da *pericolosità, vulnerabilità, esposizione e resilienza* delle strutture materiali; la stima del rischio compete dunque agli esperti che si occupano dei distinti ambiti, inclusi sociologi, economisti ed urbanisti per i fattori di *esposizione* (valore economico, culturale e sociale del bene) e di *resilienza*. Come sostiene l'Autore, «cosa fare quando si è esposti a un rischio non è solo un problema scientifico, ma è soprattutto un problema politico» (p. 42).

I. Marino, dopo una lunga panoramica sullo stato di vulnerabilità ed esposizione del patrimonio edilizio e del costruito nazionale, giunge alla conclusione che non esiste miglioramento della soglia di vulnerabilità del costruito senza una "coscienza sociale" che permetta

l'inserimento dell'obiettivo di mitigazione del rischio sismico nelle strategie di governo del territorio. Declinato nel contesto urbano è il contributo di M. Bertin il quale parte dal concetto di città (comunità, costruito, livello ordinativo) per descrivere gli effetti di un impatto su un territorio. Tra gli strumenti per ridurre la vulnerabilità l'Autore si concentra su quelli che interessano il livello della popolazione, auspicando una revisione dei *Piani d'emergenza comunali* come strategia di "buon governo" delle emergenze. In una comparazione, a tratti forzata, con il dispositivo decisionale contenuto nel contestato *Metodo Augustus* della Protezione Civile (si vedano, tra i molti, M. Bonaccorsi *Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso*. Roma: Alegre, 2010; A. Puliafito, *Protezione civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business*. Roma: Aliberti, 2010.), l'Autore chiude sottolineando il ruolo fondamentale della partecipazione della popolazione sia nella fase di pianificazione, sia nel momento emergenziale, che in quello della "rinascita" post-sisma.

La seconda parte, intitolata "Terremoti ieri, oggi e domani: storia, cultura popolare ed evoluzioni future", fa dialogare il saggio storico di G. Silei con quello dell'antropologo F. Mugnaini. In "Coltivare il passato per prevenire in futuro? Sulla storiografia dei disastri e il mestiere dello storico" dopo aver ripercorso il contributo delle discipline storiografiche alla disastrologia, l'Autore sottolinea il ruolo delle scienze nella trasmissione e radicamento dei disastri nell'immaginario collettivo, pratica fondamentale per le scelte rivolte al futuro. In modo simile, il contributo antropologico cerca di contrapporre ai fenomeni di de-storicizzazione dell'evento quello della costruzione di una memoria condivisa come strumento per l'investimento di risorse utili a interpretare la cultura del rischio come consapevolezza del rapporto tra l'uomo e il mondo. La dimensione pedagogica è al centro della riflessione del contributo di S. Nanni la quale riprende il concetto di memoria per metterlo al centro di una rinnovata educazione ambientale che rappresenti un argine contro una seconda offesa, "quella rappresentata dall'oblio".

Incentrata sulla comunicazione e la partecipazione è l'ultima parte, la quale, introdotta dal saggio di F. Petrei sulla comunicazione del rischio e il ruolo dei *social media* nel rapporto tra cittadini, esperti ed istituzioni, si chiude con il contributo di L. M. Calandra dal titolo "Territorialità e processi di partecipazione. Verso una cultura della prevenzione". Da una prospettiva fortemente territorialista, che prende le mosse dalla definizione di comunità e abitare del geografo A. Turco (2010), identifica nel post-sisma aquilano una serie di processi di vulnerabilizzazione socio-territoriale, che tradotti in un abitare atipico e contemporaneamente multi-topico fanno venire meno al soggetto gli strumenti per agire e significare quegli spazi. I percorsi partecipativi emergono come dispositivi metodologici e conoscitivi utili nel riconsegnare al soggetto vulnerabile gli strumenti per tornare a governare i propri luoghi.

In definitiva il volume si presenta come un'efficace punto di riferimento nella produzione scientifica che ruota intorno ai temi del rischio sismico. Sebbene le posizioni dei diversi autori incorrano, in alcune rare occasioni, nel pericolo della contraddizione e mancando talvolta chiarezza nella linea di sintesi del discorso, il volume ha l'importante merito di introdurre un punto di vista socio-culturale nel dibattito nazionale sul rapporto tra uomo, territorio e rischio sismico.

Davide Olori